

Cinema: incontro con il regista bresciano

Silvano Agosti

“Perché sono un autarchico”

di Antonio Sabatucci

La cinepresa puntata addosso agli attori, che spia i loro occhi e i loro corpi in maniera asfissiante, che riduce il fotogramma a uno spazio claustrofobico, dove l'esterno è un altrove insignificante, evocato solo dai rumori della città, dal riverbero delle luci sui volti dei personaggi.

Così Silvano Agosti perlustra tra i sentimenti degli “abitanti” del suo personissimo *Quartiere*, il film al quale il regista bresciano ha lavorato, come sempre in solitudine, per tre lunghi anni e che poi ha presentato all'ultima Mostra del cinema di Venezia, dove ha ricevuto una incuriosita accoglienza da parte del pubblico e della critica.

Quartiere è composto da quattro storie che si intrecciano: una ragazza che subisce uno stupro la notte di Capodanno e poi sposa uno dei suoi violentatori; il giovane omosessuale che si suicida quando il suo amante gli preferisce un matrimonio “normale”; il siparista di un teatro che sostituisce con l'immagine di una tigre la moglie che lo ha lasciato; il vecchio barbone che scopre il sesso dopo una vita di castità.

Sono quattro vicende raccontate con uno stile insolito, dove si mescolano ritmi e cromie da videoclip e certe asprezze di linguaggio care al vecchio cinema sperimentale.

Agosti è un regista solitario, “giovane”, nonostante i suoi quarantanove anni, per quel suo atteggiamento di rifiuto, tutto sommato anacronistico, nei confronti del cinema industriale. Un irregolare che vive di poco e in grande serenità, che gestisce a Roma una sala cinematografica, l’“Azzurro Scipioni”, frequentata prevalentemente da cinefili (tra i suoi clienti abituali c'è anche

Nanni Moretti), e dove lui fa il cassiere, la maschera e il proiezionista. A volte si improvvisa anche produttore e gira un film, oppure si mette a distribuire i film dei suoi amici, come ha fatto per il *Pianeta azzurro* di Franco Piavoli.

Silvano Agosti sul finire dello scorso novembre è venuto a Brescia, ospite del Circolo del cinema, a presentare in anteprima per la Lombardia il suo *Quartiere*. Noi, il giorno dopo la proiezione, siamo andati a trovarlo a casa di suo fratello Piero, una bella villetta sui Ronchi con una magnifica vista sulla città. Ecco l'intervista che ha concesso a *Città & dintorni*.

– Nel tuo film racconti quattro storie d'amore. Ma si tratta sempre di una versione dolorosa, patologica dell'amore: l'amore violato (lo stupro), l'abbandono, l'amore omosessuale. Come mai?

“Nel film non c'è amore. Ci sono solo occasioni d'amore. L'amore è una cultura che difficilmente nasce nel deserto in cui viviamo. In realtà l'unica vera storia d'amore è quella tra il barbone e la portinaia, perché si tratta di un incontro disinteressato. Le altre hanno tutte sullo sfondo un contratto sociale: la riparazione, nell'episodio dello stupro; il possesso, in quello dei due ragazzi; il matrimonio fallito, nella storia del siparista e la tigre”.

– In un'intervista hai detto che pensando a *Quartiere* hai immaginato di vivere nel 2300 e di girare un film in costume sul 1987. Cosa volevi dire?

“Io vivo il passato e il futuro come un'estensione del presente, non come qualcosa che viene prima o che viene dopo. Perciò ho sognato di vivere in una umanità riconciliata più serena di questa, e ho immaginato che vi-

vendo tra trecento anni avevo la possibilità di ripensare al presente, ai nostri giorni, in termini meno cronachistici e di conseguenza più poetici”.

– I tuoi precedenti film hanno diviso sia i critici che il pubblico e sovente sono stati estromessi dal mercato. Per *Quartiere*, invece, si preannuncia una carriera più fortunata: è stato presentato a Venezia e poi a Chicago e a Vancouver, la Rai ha comprato i diritti di antenna. Allora è arrivato il successo anche per te?

“Direi proprio di no. Vai a leggere cosa hanno scritto di Quartiere i critici a Venezia. Non parlano mai veramente del film, addirittura Grazzini sul Corriere della sera ha sbagliato a raccontare la trama. Io non ho molta stima dei critici. Mi rendo conto che lavorano in una condizione schizofrenica: un giorno devono recensire un film di bassa lega e il giorno dopo devono giudicare un film di Bergman. E la cosa pericolosa e patetica è che sono costretti a usare lo stesso metro in entrambi i casi. Per quanto riguarda il pubblico, non sono d'accordo che si sia diviso davanti ai miei film. La realtà è che i miei film sono stati quasi tutti sequestrati e un film sequestrato non è che divide il pubblico, semmai lo allontana. Peraltro ho anche vinto il premio del pubblico al festival di Pesaro con il mio primo film, Il giardino delle delizie, e Matti da slegare, tra spettatori in sala e televisioni varie, è stato visto da oltre 80 milioni di persone”.

– Il cast di *Quartiere* è quasi completamente formato dai tuoi amici e parenti. L'hai fatto per risparmiare o ci sono state altre ragioni?

“Non l'ho fatto per risparmiare, quanto per far scattare un tipo di qualità espressiva meno bugiarda di quella che si può ottenere con attori professionisti. In Quartiere gli attori recitano se stessi ed esperienze realmente vissute da loro. Il mio lavoro è consistito nel fare sparire la macchina da presa, nel rivelare con la luce i sentimenti dei personaggi”.

– Tu a sedici anni hai lasciato Brescia con sole diecimila lire in tasca. Ci vuoi raccontare com'è andata?

“È andata che io, attraversando la Manica, ho speso le diecimila lire e, arrivato a Londra, mi sono ritrovato solo con un pac-

chettino di zucchero e ho cominciato a piangere. Poi ho cercato sul vocabolario la parola: lavoro, “job”, e sono entrato in tutti i negozi che incontravo, nelle mercerie, nelle farmacie, finché in un bar una commessa mi ha prima rimpinzato di panini e poi ha convinto il proprietario a farmi lavorare in cucina. Ecco come è cominciata la mia avventura”.

– Qual è adesso il tuo rapporto con la città?

“Emotivamente, zero. Mi piacerebbe incidere sulla cultura di questa città, che potrebbe essere straordinariamente fertile e invece sembra assopita. Non ho più neanche un rapporto di sdegno con le ottusità amministrative, burocratiche. Mi piace di più la provincia, mi sembra più viva”.

– Quale sarà il tuo prossimo film?

“Se ci sarà, costerà solo ottantamila lire. Lo girerò in video da mezzo pollice e si chiamerà L'incontro. La storia di una donna di 86 anni, una specie di animale che vive isolata in un paesino sulle montagne e scende a valle, per la prima volta nella sua vita, quando il maresciallo dei carabinieri le fa faticosamente capire – lei non sa parlare l'italiano – che suo figlio è stato condannato a tre ergastoli e, se lo vuole salutare, il giorno dopo potrà farlo per due ore nella prigione della metropoli. E allora comincia questo viaggio verso la città, ed è un viaggio attraverso la civiltà, dal rumore degli uccelli e dei fiumi fino al grande carcere. Lì la donna chiede al figlio se ha ucciso, se ha rubato, se ha fatto qualcosa contro la legge, e lui risponde sempre di no. Poi, vedendogli la faccia tutta gonfia e piena di ecchimosi, la donna domanda se sono stati quelli della prigione a picchiarlo e il figlio, guardandosi intorno terrorizzato, risponde mimicamente di sì, ma con la voce dice “No, no...”.